

Appunti e note

Salvatore Fodale

L'IMPERATORE FEDERICO II ED ENRICO DI SVEVIA, IL FIGLIO RIBELLE*

La nascita di un erede consolidava, nella prima metà del 1211, la posizione di Federico come re di Sicilia. Nato dal matrimonio con Costanza, figlia di Alfonso II re d'Aragona, il primogenito assicurava continuità nella successione della dinastia normanna sul trono siciliano. La mancanza di fratelli, nati da Costanza d'Altavilla, e la complessiva situazione familiare degli Altavilla alla morte di Guglielmo II, che aveva portato alla successione di Costanza, avevano fino allora reso estremamente precaria, anche sotto il profilo della successione dinastica, la già per tanti versi precaria condizione del giovane re Federico. A pochi mesi dalla nascita, avvenuta nel secondo anno di matrimonio, attraverso l'incoronazione del piccolo erede si volle garantire la successione al trono siciliano, prima che il padre partisse per un avventuroso viaggio in Germania. L'incoronazione avvenne naturalmente con il necessario intervento del papa Innocenzo III, giacché il re di Sicilia era ritenuto dalla Sede apostolica, e Federico si riconosceva, vassallo della Chiesa di Roma.

* Il testo riproduce senza modifiche l'intervento pronunciato a Pietra di Roseto il 3 maggio 1996, nel corso di un convegno organizzato nell'ambito delle celebrazioni federiciane dall'Università della Calabria, i cui atti non sono stati stampati. Le vicende relative ai rapporti tra Federico ed Enrico sono note, e considerate in tutte le opere generali su Federico II (cfr. E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, tr. it., Milano 1976;

D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, tr. it., Torino 1990; che contengono un'ampia bibliografia sugli aspetti specifici). Le fonti, sulla cui lettura è basata la nostra interpretazione, sono altrettanto note e raccolte in J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852-61; E. Winckelmann, *Acta imperii inedita*, Innsbruck 1880-85, opere dalle quali sono tratte le citazioni.

All'ultimo erede degli Altavilla non era stato dato però un nome della tradizione dinastica normanna. Fu chiamato invece Enrico, col nome dell'avo paterno, nel rispetto di un'altra tradizione dinastica, quella imperiale degli Hohenstaufen, dei quali pure era discendente ed erede. La prudentiale incoronazione del piccolissimo Enrico non comportava evidentemente la rinuncia ai diritti che avrebbe potuto far valere in Germania, dove il padre stava per recarsi a prenderne possesso. Né l'incoronazione di Enrico, di per sé sola, comportava rinuncia da parte di Federico al Regno di Sicilia. Sicché il significato dell'incoronazione siciliana del primogenito, e del relativo intervento pontificio favorevole all'incoronazione stessa, sembra si risolvesse prevalentemente nel segno della stabilità del potere regio nel Regno, attraverso l'associazione al trono dell'erede. Solo in una prospettiva lontana e incerta poteva preparare, ma non garantire alla Sede apostolica, la separazione delle due corone.

L'attribuzione ad Enrico del titolo di famiglia di duca degli Svevi, cui si aggiunse la qualifica di rettore di Borgogna, rendeva esplicito come il figlio unigenito di Federico, che per qualche tempo mantenne uniti i titoli di *rex Sicilie* e di *dux Suevorum*, fosse destinato a succedergli anche in Germania, dove l'imperatore nel 1216 lo chiamò accanto a sé.

L'elezione come re dei Romani designava Enrico nel 1220 come successore del padre anche sul trono imperiale. Attraverso la progressiva designazione dell'unico figlio come suo successore, Federico II non solo cercava di garantire continuità dinastica al suo potere, e di assicurare l'ereditarietà del titolo imperiale, ma programmava, in continuità con la politica del padre Enrico VI e dell'avo Federico Barbarossa, il mantenimento di quella unione tra Regno di Sicilia e Regno di Germania, e di quell'inclusione del Regno di Sicilia nell'ambito dell'Impero, che come *rex Sicilie* e imperatore aveva realizzato e ristabilito nella sua persona, al dilà di ogni riconoscimento formale di dipendenza feudale dal pontefice.

L'attribuzione all'unico e ancora giovanissimo erede dei titoli della duplice tradizione familiare, normanna e sveva, consentiva d'altro canto a Federico di giustificare dinanzi alla Sede apostolica il mantenimento nelle sue mani, come mantenimento temporaneo in attesa della maggiore età del figlio, del Regno di Sicilia insieme con l'Impero. Dapprima Federico fece intendere che l'incoronazione siciliana di Enrico prefigurasse, a tempo debito, la rinuncia dell'imperatore al Regno normanno (*filium nostrum Henricum [...] ad mandatum Innocentii pape tertii fecimus coronari*). Nel 1216 Federico integrò il giuramento di fedeltà come re di Sicilia con la promessa che dopo l'incoronazione imperiale avrebbe lasciato ad Enrico il Regno di Sicilia, rinunciando al titolo e al governo, nonché all'esercizio della patria potestà e quindi della reggenza, per impedire che l'unione all'Impero ledesse i

diritti della Chiesa sul Regno. In seguito lasciò invece intendere che al piccolo Enrico fosse destinata soltanto la Germania. Lo privò infatti prudentemente del titolo di *rex Siciliae*, del quale il giovane figlio in Germania non fece più uso. Tuttavia nel febbraio 1220, rinnovando ad Onorio III la promessa fatta ad Innocenzo III, Federico continuava ad indicare in Enrico il re, al quale intendeva lasciare il governo della Sicilia (e ancora dopo la morte pare lo ricordasse ai Messinesi col titolo di re di Sicilia).

Federico fu però costretto a giustificare l'elezione di Enrico e la sua associazione al trono come re dei Romani. Fu una miserevole giustificazione, che trasudava doppiezza e menzogna: l'elezione sarebbe avvenuta all'improvviso e imprevedibilmente, in sua assenza e a sua insaputa, senza che l'imperatore fosse stato preavvertito. Sicché, rispettoso della volontà pontificia, Federico dichiarava di non aver dato il suo consenso all'elezione, in attesa dell'approvazione del papa, che l'imperatore chiedeva ora, a cose fatte, ad Onorio III, facendo pesare l'unanimità non solo degli elettori, ma di tutti i principi e nobili di Germania, ai quali peraltro manifestava riconoscenza per l'elezione del figlio.

Subito dopo avere ottenuto l'elezione, all'età di nove anni Enrico fu lasciato solo dai genitori in Germania, sotto la reggenza affidata all'arcivescovo di Colonia, Enghelberto (*noster provisor et regni, qui nostri et imperii curam gerit*). L'8 maggio 1222 fu incoronato ad Aquisgrana. In assenza dell'imperatore, come *puer rex, iunior rex, rex imperatoris filius* continuava ad essergli attribuito il ruolo di segnacolo del potere, che aveva già ricoperto nel Regno di Sicilia sotto la reggenza della madre. Il 29 novembre 1225 il re quattordicenne contrasse matrimonio a Norimberga, *regio more, ut regalem decuit magnificentiam*, con Margherita d'Austria, figlia del duca Leopoldo VI il Glorioso, *qui vicem imperii tenebat*. Pochi giorni prima era stato assassinato Enghelberto di Colonia, il cui cadavere gli era stato mostrato con le vesti ancora insanguinate.

Le nozze, che avevano evitato la scelta tra una principessa francese e la sorella del re Enrico III d'Inghilterra (soluzione favorita da Enghelberto), riducevano le preoccupazioni dinastiche di Federico. L'imperatore aveva infatti temuto che il figlio gli premorisse e aveva previsto che, in mancanza di altri figli, restasse inefficace la promessa fatta al pontefice di rinunciare al Regno di Sicilia, riservandosi il diritto di succedere al proprio figlio in mancanza di altri eredi diretti. Morta Costanza d'Aragona nel 1222, Federico II si era anche preoccupato di contrarre un nuovo matrimonio, con Isabella di Brienne, che ebbe luogo quasi contemporaneamente a quello del figlio, ai primi di novembre del 1225.

Nella scelta matrimoniale in favore di una principessa tedesca, dopo aver considerato anche l'ipotesi del matrimonio con la figlia del re d'Ungheria, si era comunque manifestata, più o meno liberamente,

anche la volontà di Enrico, il quale *saniori principum usus consilio* rifiutò (*respondit [...] quod numquam eam duceret*) di sposare la figlia del re di Boemia e nipote del duca Ludovico di Baviera, *secundum statuta legis repudiata per dispensationem domini apostolici*. Ancora *rex puer* (e come tale rappresentato facile al pianto, *ut lugere solet filius patrem et puer tutorem suum*, dinanzi al lugubre spettacolo del cadavere di un vescovo mostratogli da due abati cistercensi), Enrico VII *Romanorum rex et semper augustus* restava sottoposto alla reggenza, affidata al duca di Baviera, in quello che era in sostanza un vicariato imperiale.

Federico non aveva più incontrato il figlio dopo la sua partenza dalla Germania. Per la Pasqua del 1226 lo invitò alla Dieta che doveva tenersi a Cremona. L'ostilità di Milano e degli altri comuni, che sbararono il passo ad Enrico e alla forze al suo seguito, e le esigenze politiche, anche propagandistiche, che consigliavano all'imperatore di sfruttare l'incidente per accentuare la gravità dell'atto commesso dai lombardi, costrinsero il re dei Romani a fermarsi a Trento, senza potere incontrare il padre.

Col passare degli anni intanto Enrico, come era naturale, andava prendendo parte più attiva al governo della Germania. Ormai il giovane re poteva cominciare a credere che la sua associazione al trono paterno gli garantisse un ruolo autonomo. Già nel novembre 1226, nel dichiarare libera una *civitatem novam*, aveva definito quell'atto di liberalità sua come espressione della *imperialis magnificentia*. Negli stessi giorni, rivolgendosi *universis Romani imperii fidelibus*, si riferiva a *regibus vel imperatoribus Romanis* come ai suoi predecessori e nel gennaio dell'anno successivo manifestava a tutti i sudditi dell'Impero come i suoi poteri fossero *ad imitationem dilectissimi genitoris nostri serenissimi Romanorum imperatoris*.

Il 28 marzo 1227, ormai sedicenne, *copulata sibi uxore*, Enrico VII fu nuovamente incoronato ad Aquisgrana dall'arcivescovo di Colonia, insieme con la regina Margherita d'Austria. Federico II continuava però, non solo a confermare certi atti del re, ma anche ad annullarli se necessario: *cum idem Romanus rex filius noster dolose in hoc circumventus fuisse noscatur*, affermando la sua superiorità gerarchica: *et appellatio ad audientiam nostre maiestatis precesserit qua pendente nichil de iure poterat innovari*.

Un secondo figlio, Corrado, era intanto nato a Federico II nel 1228 da Isabella di Brienne, sicché Enrico perse il suo solitario ruolo di successore. A Corrado, anch'egli associato al padre, andò subito il titolo di re di Gerusalemme, che gli toccava per parte materna. Enrico fu confermato come successore del padre sia nel Regno, sia nell'Impero (*et si deficere imperatorem contingeret sibi in imperio et regno succederet Henricus filius ejus major*), ma in mancanza di figli di Enrico su entrambi i troni sarebbe succeduto Corrado.

Mentre l'imperatore era in Terrasanta, Ludovico di Baviera cercò di sfruttare a suo vantaggio la scomunica pontificia, che colpì anche

re Enrico. Questi resistette al duca *terram suam hostiliter ingrediendo* e difendendo i diritti del padre e i suoi *a vexatione et resistentia* di quanti, principi e prelati, indotti da Gregorio IX, si preparavano all'elezione di un nuovo re. Liberatosi dalla reggenza, Enrico VII prese allora in mano il governo della Germania.

Raggiunta ormai la maggiore età, e avendo già dato prova della sua fedeltà al padre assente e lontano nel momento di maggiore difficoltà, fu naturale che Enrico interpretasse con autonomia il suo ruolo di erede associato al trono (*quia pater nostre dicioni deputavit terram Alemannie plenius et commisit*) e che in tale politica dopo la ribellione dei principi cercasse il sostegno delle città, ma la sua realizzazione fu arrischiata e fallimentare, determinando con l'isolamento del giovane re il trionfo dei principi nella Dieta di Worms del 1231.

Alla delusione per le non buone prove date da Enrico, si aggiunse in Federico l'irritazione per il suo spirito d'autonomia (*non potuimus cum patientia sustinere*). Insuccessi e iniziative autonome creavano difficoltà politiche all'imperatore. Enrico non aveva la tempra, né l'ingegno, né la fortuna del padre. Forse si era illuso di potere eguagliare il modello paterno. Si era illuso forse anche Federico. I vent'anni del figlio non valevano però quelli del padre. L'educazione solitaria (come se anche Enrico fosse stato orfano di padre, oltre che di madre, ma meno precocemente) non aveva dato gli stessi frutti nella formazione del carattere, sebbene anche Enrico fosse stato addestrato giovanissimo all'esercizio del potere, fosse per così dire cresciuto sul trono.

Il padre rimproverò al figlio di circondarsi di consiglieri sospetti, o addirittura ribelli all'autorità dell'imperatore (*illorum usus consilio quos propter insolentiam et ingratitude a gratia nostra proscriptimus vel quos manifesta facinora reddebant nobis et imperio iuste suspectos*). Rimproverava la durezza della sua politica contro i principi tedeschi a lui fedeli (*inceptit principes et alios devotos nostros per requisitionem obsidum nec non alias multiplices impetere molestiarum instantias et vexare*).

Dopo un decennio di lontananza, Federico convocò il figlio a Ravenna. Lo aveva lasciato ragazzo, lo avrebbe ritrovato uomo, ma fece pesare anche l'essergli andato incontro (*personalem subiremus laborem circa fines Alemannie veniendi*). Enrico però non si presentò. Forse non voleva incorrere in un'altra umiliazione. Le Chiuse veronesi erano di nuovo sbarrate dai comuni lombardi, come nel 1226. Forse voleva evitare e già temeva l'incontro col padre imperatore. Federico allora gli ordinò di venire in Italia e alla Dieta di Cividale gli inflisse una pubblica umiliazione.

Gli impose le direttrici politiche del governo della Germania (*quod mandata nostra ac beneplacita penitus observaret et precipue principes speciali diligeret et prosequeretur favore*) e lo minacciò di deposizione se sene fosse allontanato. Dette concretezza alla minaccia, facendogli

accettare preventivamente la scomunica, se avesse violato il giuramento prestato, e autorizzando i principi tedeschi a deporlo. Era più di una garanzia politica per i principi (*recipiendo ab eo iuxta consilium principum qui tunc aderant in eorum presentia iuratoriam cautionem*), era più di una lezione impartita al figlio per contenerne l'autonomia (*paternam in eo correctionem egimus*), era un atto spietato, che apriva tra padre e figlio una irrimediabile frattura.

Era un atto irreparabile, anche se Enrico restava per Federico, forse ancor più per averlo piegato alla sua volontà, il *karissimus filius* e *illustris Romanorum rex* e veniva segnalata la sua assistenza e approvazione agli atti dell'imperatore (*assistente nobis et approbante dilecto filio nostro Heinricho Romanorum rege semper augusto*), mentre il rinnovo delle concessioni che i principi avevano ottenuto alla Dieta di Worms era presentato come la conferma imperiale di quanto *idem rex filius noster noscitur concessisse*.

Solo la forma era stata tortuosamente salvata a Cividale negli atti ufficiali, ma sapeva quasi di beffa. Sarebbe stato a richiesta dello stesso re dei Romani *cum multa precum instanciam* che i principi tedeschi si sarebbero piegati a far da *mediatores* tra l'imperatore e il figlio. Avevano garantito, in favore di Enrico, che se il re non avesse tenuto fede al giuramento fatto al padre, a richiesta esplicita dell'imperatore essi si sarebbero schierati contro il re, che in tal caso già li dichiarava sciolti dalla fedeltà che gli dovevano. In questo modo anche la fedeltà dei principi ad Enrico era condizionata alla volontà dell'imperatore.

In realtà Federico aveva individuato il punto debole nel rapporto col figlio sotto l'aspetto istituzionale. Aveva scoperto il suo tallone d'Achille in Germania. L'elezione e l'incoronazione avevano infatti attribuito ad Enrico un potere che formalmente non gli derivava dall'imperatore, il quale anzi aveva addirittura affermato che gli elettori avevano operato a sua insaputa. Di fronte alle iniziative autonome del figlio, che di quel potere faceva uso, avvertì tutta la pericolosità politica di una incontrollabile divaricazione di poteri, che andava impedita giuridicamente. Era necessario affermare la stretta e non generica dipendenza del re dei Romani dall'imperatore. Alla realtà politica, che aveva usato l'elezione per assicurare l'ereditarietà della corona imperiale, doveva essere data forma giuridica per garantire il ruolo soltanto vicariale attribuito al re dei Romani. Né Federico intendeva lasciare spazi al figlio per una diversificazione di ruoli tra Germania e Sicilia.

Appena ventunenne Enrico VII era dunque in trappola, privato di ogni autonomia (Federico si impegnavo anche per lui nei confronti della Lega Lombarda: *compromittimus ratum et firmum habere et facere haberi a carissimo filio nostro Henrico*), con una labile prospettiva di successione al trono, considerata la breve differenza d'età, che lo divideva dal padre, appena sedici anni.

La ribellione si stava ormai consumando quando Gregorio IX nel 1234 richiamava Enrico ai suoi obblighi filiali (*parentes prosequi devo-*

tione continua et reverentia non remissa) e gli ricordava opportunamente *quod longevus super terram redditur qui parentum honoris studium deputatur*, invitandolo a rimanere estraneo a ogni cosa che fosse *imperatoris patri sui dissona vel eius beneplacitis non accepta*, a non rovinare le grandi prospettive della sua giovinezza (*juventutis sue primitias que per incrementa virtutum ad altiora provehi felicibus auspiciis exoptatur; pravorum seductus consiliis, labe maculari perjurii non permictat*) rispettando il giuramento che, con la preventiva sanzione anche della scomunica pontificia, che sarebbe scattata a semplice richiesta dell'imperatore *nulla admonitione premissa vel strepitu iudicii observato*, in caso di inadempienza anche parziale, lo vincolava strettamente al rispetto della volontà paterna: *quicquid et quotiens [...] pater noster nobiscum disponet aut ore suo vel litteris suis mandaverit faciendum, voluntarie et bona fide complebimus*, e imponeva al re dei Romani l'obbligo della fedeltà all'imperatore (*nec erimus in dicto, facto, consilio seu consensu, vel litteris publicis vel occultis aliquid procurabimus aut quicquam faciemus, quod ad incommodum et damnum persone seu terre, honoris et dignitatis seu detrimentum eidem patri nostro cedat*).

Enrico VII riprese dunque a governare, ma *auctoritate regia et ex gratia ac potestate quam a serenissimo domino imperatore patre nostro nuper sumus adepti*. Il suo potere come re dei Romani risultava dunque rinnovato. Non dipendeva più soltanto dalla sua elezione, ma anche dalla grazia imperiale e con il potere imperiale era in stretto rapporto, ne era la manifestazione, anche formalmente.

Poiché Enrico non volle piegarsi alla volontà paterna (*cum quibusdam principibus sibi consentientibus patri pro divisione regni rebellare deliberavit*), Federico mise in moto l'ingranaggio giuridico abilmente preparato e destinato a schiacciarlo completamente, senza altra via d'uscita che l'aperta ribellione in alleanza con i nemici dell'imperatore (*cepit sollicitare quoscunque potuit minis prece et pretio ut sibi assisterent contra patrem. Misit quoque marscalcum [...] in Lombardiam ut Mediolanenses sibi confederaret*).

Le stesse ragioni della politica, che avevano indotto Federico II a utilizzare l'*unicum filium* per assicurare *absente patre* la sua *presentiam* e poi lo avevano spinto a costruirgli attorno una rete di garanzie giuridiche per controllarne l'azione, muovevano ora l'imperatore ad infittire quella rete che si stava stringendo attorno ad Enrico, dopo la nascita di Corrado non più politicamente essenziale come unico figlio, con la formulazione di una adeguata giustificazione ideologica che anticipava e annunciava la condanna di Enrico.

La delusione paterna per le speranze riposte nel figlio (*quod longe dolentes dicimus, nostra spes vacua reperitur; frustra enim complacuit nobis in filio*), l'ansia e il dolore che gli aveva procurato (*paterno pectori nostro ansietatem infligeret*) e la disobbedienza stessa del figlio (*processu temporis mandatorum nostrorum reverentia discedente*) si

convertivano necessariamente in violazione dei mandati imperiali (*in nostri mandati contemptum et transgressionem voluntatis nostre commissam*). *Lex animata in terris*, personificazione non solo del diritto, ma del potere stesso, Federico con la qualità inerente alla sua persona non solo aveva imperializzato il Regno di Sicilia, ma anche il rapporto col figlio lontano.

La colpa del figlio diveniva colpa contro lo Stato. Era colpevole Enrico di ingratitude verso i principi, che erano le membra dell'Impero *ex quorum compositione membrorum unicum imperii corpus illustre consurgit*. Le membra dell'Impero erano tutt'uno con le membra dell'imperatore: *principum immensa devotio in membra nostra tenaciter est infixata*. I fatti imputati (*horribilia [...] auferendo nostris fidelibus obsides, occupando castra, et intemerate fidei viros in oblivionem nostre fidei compellendo*) non solo contrastavano con gli obblighi filiali secondo l'insegnamento della Chiesa (*timore Dei et paterna reverentia postpositis*), ma per la qualità dei protagonisti costituivano un crimine di prima grandezza (*ab aquilone usque ad ceteras mundi partes panditur tantum nefas*) che richiedeva una punizione esemplare (*pernitiosum exemplum [...] emanaret si [...] imperium tam evidens filialis inobedientie scelus [...] surdis auribus et cecis oculis in suum preiudicium pertransisset*). Dalla condanna religiosa e morale per la disobbedienza al padre discendeva inesorabilmente, per la qualità del padre, la condanna politica.

Nel tornare in Germania per ristabilirvi la sua autorità, Federico dichiarava come imperatore di esercitare l'amore paterno, ma verso i sudditi (*pietate paterna movemur*). Nell'impossibilità (o nell'incapacità?) di distinguere il pubblico dal privato, la famiglia dalla politica, nella necessità e nell'utilità di risolvere drasticamente e congiuntamente un conflitto familiare e una questione di potere, Federico affermava la prevalenza del pubblico sul privato, le ragioni e gli interessi dell'Impero sui sentimenti personali, riaffermava in sostanza la sua trascendente e disumanizzante personificazione del potere, fino a compiacersi nell'assimilazione biblica del suo conflitto col figlio attraverso il paragone col re Davide *noster predecessor* e il figlio Assalonne, coprendo e nobilitando la vicenda personale, giustificando sul piano del diritto la deposizione del re dei Romani, la cui elezione e incoronazione formalmente non erano state operate da Federico (*nos enim sumus dominus et imperator imperii ; per nos enim et de mandato nostro reverentia debetur eidem , sed postquam factus inobediens [...] ipsum ... nullatenus audiatis*).

Federico II tornò in Germania con l'intenzione di togliere ormai ogni ruolo ad Enrico, *tamquam folium quod vento rapitur delatur*. Il momento era favorevole, perché l'imperatore aveva il sostegno del papa, giacché Gregorio IX *ut in Theutonie partibus nova scandali materia non consurgat*, per amor di pace, non riconosceva più Enrico come re dei Romani, considerando che si era posto contro le leggi

divine e il diritto di natura (*qui tanquam statuta divine legis odiat et jura nature contemnat*).

Abbandonato da quasi tutti i suoi sostenitori (*fere omnes ipsum deserentes*), dai quali si era fatto prestare un nuovo giuramento di fedeltà, Enrico chiese per la seconda volta, ma non ottenne il perdono paterno (*in quodam munitissimo castro cum paucis se recepit et non valens resistere ad pedes et misericordiam imperatoris descendit; misericordiam petiit, sed non obtinuit*). Difficile e praticamente inesistente, solo conflittuale, era il rapporto personale tra padre e figlio. Ridimensionato era anche il ruolo dinastico di Enrico, non solo perché non era più l'unico erede, ma anche perché proprio a Worms l'imperatore celebrò le sue terze nozze con Isabella d'Inghilterra, mancata sposa del re dei Romani. Il nuovo figlio nato da lei fu destinato a rinnovare con lo stesso nome di Enrico la tradizione sveva.

Enrico dunque si arrese e fu sottoposto a dura prigionia. Federico non era più disposto a riconoscergli alcun ruolo, neppure formale. Nemmeno volle vederlo (*Imperator vero nolens videre faciem eius*) e nuovamente lo umiliò (*presente multitudine principum nobilium et comitum necnon diversarum provinciarum populis astantibus, venit filius rex Heinricus et corruit pronus ante pedes patris quasi reus lese maiestatis, querens eius gratiam. Cumque diu prostratus in terra iaceret, nec ab aliquo levaretur, intercessione quorundam maiorum iussus est surgere et stans pavidus et confusus obtulit se gratie imperatoris, resignans insignia regalia et omnia sua in manus eius*).

Che avvenne veramente tra padre e figlio, tra Wimpfen e Worms? Fu Enrico a tradire la parola data, dopo avere ottenuto il perdono, a cercare la fuga, ad attentare alla vita del padre? Fu Federico a rifiutare il perdono, ad umiliarlo, a porre condizioni inaccettabili? Che ruolo ebbe Ermanno di Salza nella resa di Enrico?

Il perdono, richiesto a Wimpfen dal figlio (*veniam postulans*), sarebbe stato subordinato a Worms a condizioni che egli non volle accettare. Non rinunciava al castello di Trifels, dove si conservavano le magnifiche vesti dell'incoronazione provenienti dal Regno di Sicilia, che segnavano la duplice tradizione del potere svevo e di quello normanno. *Illectum blanditiis et vana promissione seductum falsaque securitate deceptum* avrebbe cercato dunque la fuga: *audita compositionis forma a patre promulgata, fugam inire paravit*. Fu fatto prigioniero *sub arta custodia*.

Federico II volle comunque sfruttare al meglio quell'infelice e disgraziata vicenda. Volle trasformare la sconfitta umana in un successo politico, che fosse esemplare, che dimostrasse la pienezza del suo potere, la totalità del suo dominio anche sui sentimenti, la sua perfetta e integrale dedizione alla funzione imperiale, la sua identificazione sovrumana con l'Impero. Utilizzò politicamente la vicenda per riaffermare la sua autorità in Germania, per costringere il papa a sostenerlo contro il figlio spergiuro, per piegare i ribelli alla sua

volontà (*omnibus ad ejus votum cedentibus, tam majores quam minores principes, omni resistentia et contradictione remota*), per mettere dalla parte del torto i comuni lombardi che avevano sostenuto il re ribelle.

Al posto di Enrico, nonostante l'opposizione pontificia, Federico fece eleggere a Vienna Corrado come nuovo re dei Romani, allo scopo esplicitamente dichiarato di assicurargli la successione: *Corradum [...] regni Ierosolymitani legitimum successorem eligentes [...] in Romanorum regem et in futurum imperatorem [...] post obitum patris habendum*. Dopo aver ribadito la deposizione per indegnità del primogenito (*tanti regiminis se monstravit indignum*), la cui elezione avrebbe avuto la stessa finalità (*simili provisione duxerimus eligendum*) di assicurare la successione imperiale (e non quella di preparare la separazione dell'Impero dal Regno di Sicilia), la sostituzione di Enrico con Corrado veniva equiparata biblicamente a quella di Davide a Saul.

La lunga prigionia, trascinata da un castello all'altro, sotto la custodia in Germania del duca di Baviera, il trasferimento nel Regno di Sicilia, la morte di Enrico VII di Svevia appartengono, più che alla storia politica, ad una drammatica vicenda umana, destinata a colpire i sentimenti e la fantasia, ad incrementare di colori forti la leggenda che circonda il padre imperatore.

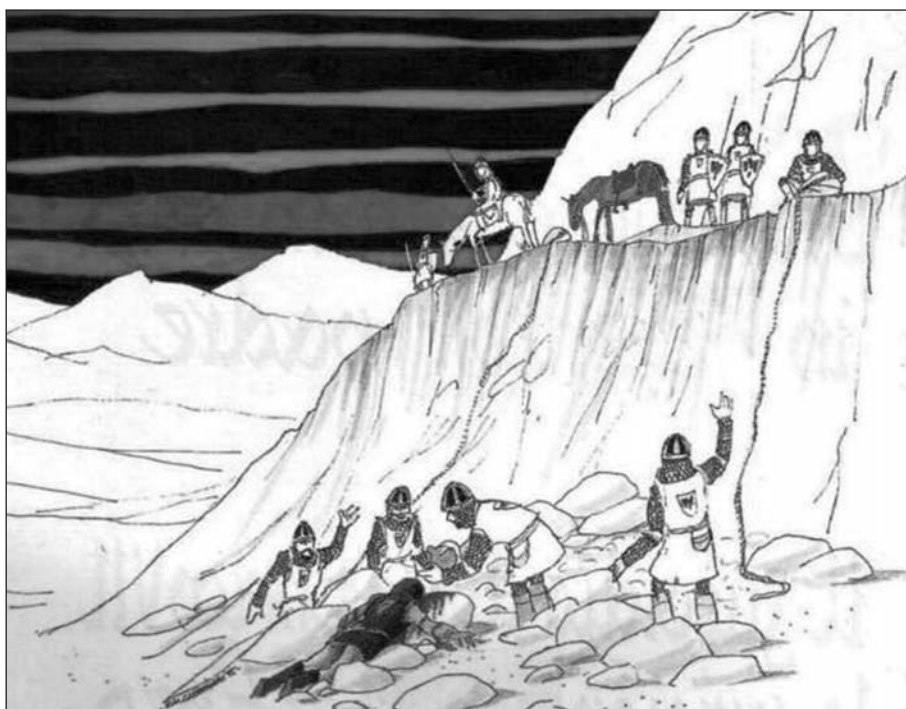
Si accoppiava facilmente all'immagine di un padre oltremodo severo, quella di un figlio sconvolto dalla durezza del carcere e indotto dall'odio a gesti estremi. Raccontava Matteo Paris che Enrico, assediato da Federico, *patris metuens severitatem exivit de castro et corruens in terra coram ipso misericordiam ipsius cum lacrymis et singultibus imploravit*; ma Federico non si era commosso alla vista del figlio che si arrendeva e lo implorava (*non adhuc spiritu conceptae irae maximae mitigato*) ed Enrico, una volta allentata la vigilanza per rispetto alla qualità del prigioniero (*laxatis autem vinculis et loris ob regalem reverentiam aliquantis per dissolutis*), avrebbe tentato il parricidio (*dicitur filius patri venenum procurasse*), ulteriormente peggiorando la sua condizione. Fu infatti per questo affidato dal padre ad un più duro carceriere, quel duca di Baviera che era animato da odio personale nei suoi confronti (*vinculis idem durioribus mancipatus traditur cuidam duci custodiendus, qui eum oderat inexorabili odio quia totis nisibus eum proposuerat rex Henricus exhaeredare*). Trasferito in Puglia, fu poi relegato presso Melfi, a Rocca San Felice (*et in castro Sancti Felicis sub bona custodia collocatus extitit*).

La morte soltanto poteva e doveva restituire ad Enrico tutta la dignità dovuta alle sue alte origini regali ed imperiali. Soltanto dopo la tragica morte, avvenuta il 10 febbraio 1242, il re imperatore poteva abbandonarsi ai sentimenti paterni, repressi per l'offesa ricevuta e per il giusto rigore punitivo (*lachrymas offense dolor et justicie rigor intrinsecus obfirmabant*), e piangere il figlio defunto (*lachrymarum ab intimis educente natura diluvium*). Soltanto dopo la morte del figlio che, preso da disperazione, dopo sei anni di carcere, pare si suici-

dasse dinanzi all'ennesimo trasferimento (*et abinde mandavit custodibus ut ad castrum Nicastrum in Calabriam mitteretur. Qui per duos annos ibi demorans, precepit ut iterato ad castrum Sancti Marci in Valle Grati reduceretur*), soltanto allora il sentimento paterno aveva prevalso sulla severità della sua giustizia (*miserecordia pii patris severi iudicis exuberante iudicium*) e Federico era stato costretto a piangere il destino del figlio (*Henrici primogeniti filii nostri fatum lugere compellimur*).

Più che piangere il figlio sconosciuto compiangeva se stesso. Anche la tragedia personale era utilizzata per l'autoesaltazione della maestà imperiale e della sua esemplarità di padre (*ut parentibus filiorum processus accederet in tutelam et filiis proficeret in exemplis*). Ancora una volta Federico poteva paragonarsi e assimilarsi al re Davide. Le sue lacrime non erano altro che le lacrime di Davide per il figlio Assalonne (*luxit namque David triduo primogenitum Absalonem*). Poteva anche paragonarsi e assimilarsi con più difficoltà a Giulio Cesare, che aveva pianto la morte di Pompeo (*et in Pompei generi sui cineres, fortunam et animam soceri persequentis, magnificus ille Julius primus Cesar paterne pietatis officium et lachrymas non negavit*). Si giustificava retoricamente l'imperatore per le lacrime sparse per l'immane tragedia che l'aveva colpito per la morte del figlio. Ammetteva che anche l'imperatore è un essere umano (*subjectus est tamen cujuslibet principis animus, quantumvis rigidus, nature dominantis imperio*) e confessava di aver pianto (*fatemur siquidem quod qui vivi regis superbia flecti nequivimus, sumus ejusdem filii nostri casu commoti*), giacché le colpe del figlio non spegnevano il dolore per la sua morte (*nec dolor acerrimus ex transgressione conceptus est efficax parentibus medicina doloris, quin in obitu filiorum natura pungente, non doleant contra naturam a filiis irreverenter offensi*). Pertanto, come padre esemplare (*nolentes igitur et etiam non valentes circa predicti filii nostri obitum omittere que sunt patris*), Federico disponeva solenni esequie per il figlio. L'affetto che non aveva meritato da vivo (*licet malignitas affectum filio abstraxisset*), poteva dal padre essergli tributato da morto, senza venir meno né agli obblighi della natura, né ai suoi doveri come imperatore. Come padre l'imperatore poteva anche essere paragonato nell'orazione funebre ad Abramo, che aveva preso la spada per immolare il figlio Isacco. Come Abramo aveva sacrificato il figlio primogenito al suo Dio, a quella sacralità dell'Impero e della giustizia, a quel potere imperiale che s'identificava con la sua persona: aveva sacrificato il figlio a se stesso.

Si faceva sentire però il peso di quella morte in prigionia, di quell'incidente (*veniens in montem qui est inter ipsum Nicastrum et Martoranum dedit se in terram de equo et quasi mortuus fuit. Et ducentes eum custodes sui sicut melius potuerunt usque Martoranum ibidem vitam finivit*) le cui circostanze poco chiare davano naturalmente luogo a nuove voci e commenti attorno alla persona dell'imperatore, a nuove



Il suicidio di Enrico in un disegno di Enzo Maria Carbonari

accuse contro di lui (*dicunt quidam quod de iugo cuiusdam montis cum toto equo se proiecit in quoddam antrum et in profundam latebram sive clivum et sic mortuus pertransivit patris supplicium et aufugit; alii dixerunt quod obiit in carcere tenebroso*).

Forse Enrico preso da quella disperazione per la lunga, dura, interminabile prigionia, da quello stato di depressione (*affectus taedio et tristitia*), da quella ipersensibilità che già giovinetto lo aveva mostrato particolarmente impressionabile e facile alla commozione, da quella debolezza del sistema nervoso denunciata dall'alternarsi di euforia e di pianto, Enrico che «di mattina cantava e di sera piangeva», che non cessava di cantare mentre veniva spogliato delle insegne regali, forse s'era gettato deliberatamente nel vuoto da cavallo durante l'ennesimo trasferimento da Nicastro, come Pier della Vigna «credendo col morir fuggir disdegno».

Così almeno fu rimproverato a Federico. Tutta la vicenda del rapporto col figlio gli fu rimproverata dagli avversari, che gli attribuirono la responsabilità anche di quella morte (*hic secundus Herodes [...] velut Medea, proprio filio non pepercit, sed Hainricum filium suum primogenitum [...] coniecit in vincula, deduxit per carceres ubi eum sui genitoris erumpens furor, indignatio pertinax, ira immisericors, durtitia*

inflexibilis sic afflixit quod dum vita sibi versa foret in tedium, desperationis precipitium advocavit, propter quod in dira morte juvenis extorsit animam a corpore propriam et efflare suum coegit spiritum renitentem).

Sicché, mentre Riccardo da San Germano precisava che Enrico *apud Martoranum naturali morte defungitur*, a giustificazione dell'imperatore si diffondeva la voce che col trasferimento da Nicastro in realtà Federico stesse liberando il figlio e che questi ancora non lo sapesse. Federico stesso accennava alla vedova di aver nutrito la speranza (*erat hactenus in pectore paterna fiducia*) che il figlio si ravvedesse e tornasse in sé (*debita recognitio que reformat hominem intellectum redderet et doctrinam*). Si spargeva addirittura la voce che metteva in dubbio che Enrico fosse figlio ed erede legittimo dell'imperatore.

Nel momento stesso in cui Federico ne piangeva la morte, e la sua sconfitta come padre, la condanna di Enrico era però ribadita con fermezza. La sua colpa si poteva riassumere tutta nella *regnandi cupiditas*, in quell'aspirazione all'autonomia e all'esercizio effettivo del potere che gli aveva fatto credere che la sua associazione al trono paterno, la sua elezione come re dei Romani, potessero avere un contenuto concreto nella gestione dell'articolato potere degli Svevi, senza dovere attendere il giorno lontano della sua successione. La colpa del figlio era nella ricerca dell'autonomia dal padre imperatore e nella ribellione politica e familiare. La sua punizione era esemplare sul piano dei rapporti politici e di quelli familiari, perché «se un figlio scaccia il padre con la violenza dai suoi castelli o dalle sue proprietà, se lo attacca col fuoco, se lo depreda, se si fa complice dei suoi nemici, se viene meno al giuramento, se attenta all'onore del padre, se gli reca danni o ingiuria – come stabiliva la *Mainzer Landfriede* – perde il diritto all'eredità, sarà spogliato delle terre e dei beni, né il padre, né alcun giudice potrà più reintegrarlo».

Tutta la vicenda di Enrico fu ridotta retrospettivamente da Federico ad una tragica fatalità: *sicut Domino placuit ubi nulla potest humana providentia precavere nec adhiberi potest conatus hominis contra Deum, filius noster [...] inevitabile fatum incurrit*, quasi a togliersi di dosso Federico ogni sospetto, ogni rimorso (*nichilominus ex provisione nostra petitioni sue omnia suppetebant et nichil ad velle deerat ubi suam vellet compescere pro tempore voluntatem*). Con accenti veritieri confessava l'imperatore di essersi scoperto padre dinanzi alla morte del figlio (*sic nos meminit esse patrem ut suspiriis dolor immoderatus excresceret*), e indirizzava il suo affetto ai due nipoti, ai figli del figlio: ancora un Enrico e un Federico (*cariores avo nepotes [...] quos in filios nostros assumpsimus et habemus et paterno amplexamur affecto*), ma nemmeno in questa occasione tutta privata e familiare, scrivendo alla nuora Margherita, non poteva fare a meno del paragone biblico, la cui vicenda risultava così calzante, con Davide e Assalonne.

Et in ecclesia Cusentina sepultus fuit. Fu sepolto nella cattedrale di Cosenza, in *pulcro et antiquissimo sepulcro*, rivestito con una tunica di seta rossa trapunta d'oro e d'argento, adorna di un'aquila ricamata in argento. Fu sepolto, il re tedesco, in quel Regno di Sicilia, di cui aveva soltanto portato il titolo, dove era nato e aveva trascorso la fanciullezza accanto alla madre aragonese, dove era tornato prigioniero ed era morto.

Enrico VII rimase, nel ricordo del padre imperatore, come il figlio cattivo. Due anni soltanto dopo la morte, compiacendosi delle virtù del secondogenito (*gaudium es ergo nobis, o Cesarei sanguinis diva proles*), l'imperatore indicava nelle istruzioni a Corrado il fratello maggiore come esempio negativo da tener sempre vivo nella sua memoria, esempio da non seguire (*improvisa tui fratris quondam regis Henrici et incauta temeritas veniat frequenter in mentem, qui pro eo quod nobis condescendere noluit et obedire patri filius recusavit [...] cecidit a sede quam habuit ut ingratus, et tu, bone indolis fili, locum ejus [...] accepisti*). Sepolta ogni emozione, era la vera pietra tombale su Enrico di Svevia, il figlio ribelle.